

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Giuliano Pasini

IO SONO LO STRANIERO

Thriller

MONDADORI

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.facebook.com/giulianopasini
twitter: @giulianopasini
giulianopasini12@gmail.com



www.librimondadori.it



Io sono lo straniero
di Giuliano Pasini
Collezione Omnibus

ISBN 978-88-04-62468-4

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Published by arrangement with Emmeerre Letterature, Verbania - Milano
I edizione marzo 2013

IO SONO LO STRANIERO

*Che tu sia benvenuto,
Alessandro.
E che tu possa sempre
sognare in grande.*

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
 Considerate se questo è un uomo
 Che lavora nel fango
 Che non conosce pace
 Che lotta per mezzo pane
 Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
 O vi si sfaccia la casa,
 La malattia vi impedisca,
 I vostri nati torcano il viso da voi.

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*



DENTRO

Dove il ciclo si apre e tutto ha inizio.

Dove il Prima non è il Dopo.

Una stradina costeggia il retro della stazione. Poco più di un sentiero male illuminato, schiacciato tra il muro e le case adiacenti.

Una donna sola non dovrebbe percorrerla.

La ragazza bionda lo fa, anche se è buio, anche se c'è una nebbia che porta il freddo nelle ossa e ovatta ogni suono. Si gira a destra, a sinistra, i ricci biondi volano. Vede solo muro e muro. Riesce a malapena a sentire i propri passi affrettati. Fosse capace, fischietterebbe per scacciare la paura.

«Così discesi del cerchio primaio giù nel secondo, che men loco cinghia» sussurra «e tanto più dolor, che punge a guaio...»

Le parole si trasformano in sbuffi affannati di vapore acqueo che si perdono subito nella nebbia. Poche decine di metri e la stradina sarà finita, si rincuora. Pregusta la doccia calda che cancellerà il freddo e la fatica della giornata.

«Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia...»

Un rumore alle spalle. Le parole le muoiono in gola. La ragazza bionda si gira di scatto. Nessuno, nulla, solo nebbia. Si dà della stupida. Ricomincia a bisbigliare, le sembra di scorgere la fine della stradina.

«... esamina le colpe ne l'intrata; giudica e manda secondo ch'avvinghia...» Ancora pochi passi. «Dico che quando l'anima mal nata li vien dinanzi...»

Una mano sbucca dalla nebbia. Le chiude la bocca. La pelle

di un guanto sulle labbra, il sapore di sangue sulla lingua. Si sente soffocare. Tenta di mordere, di gridare per chiedere perché, chiedere pietà. Tenta di divincolarsi.

Inutile, l'uomo è troppo forte. La tira a sé. Nell'aria satura di umidità sente il suo odore. Sapone, pulito. Ma solo in superficie. Sotto, c'è l'aftore della bestia che sta per sbrana-re la preda. La tiene come se non fosse fatta di carne, come se non fosse viva. E bisbiglia. Ripete qualcosa a mezza bocca, lentamente. Impossibile distinguere una sola parola.

Un pizzico sul collo. La nebbia inizia a entrare in lei. Una nebbia diversa da quella che la circonda. Una nebbia calda, morbida. Si abbandona. Le gambe cedono. L'uomo le impedisce di cadere. La solleva. Prima di chiudere gli occhi, la ragazza bionda vede un passamontagna da cui spuntano occhi azzurri, febbricitanti, eccitati.

Quando riprende conoscenza, è dentro.

La ragazza bionda sbatte le palpebre. Nausea. La stanza si muove. Si muove anche l'unica luce su un soffitto che non conosce. Un odore aspro di disinfettante le invade le narici. Cerca di mettersi seduta. Lo sforzo rischia di farla vomitare. Il primo tentativo non riesce. Il secondo sì. Mette a fuoco.

Piastrelle azzurrine alle pareti. Abbassa gli occhi. È su un letto. La coperta ha lo stesso colore azzurrino. E gira, gira, gira.

«Nella stanza ci sono delle regole.»

Una voce metallica, imperativa. La ragazza bionda alza gli occhi. Vede una telecamera in un angolo del soffitto. E un piccolo altoparlante. La voce proviene da lì. Riprende, scandendo ogni lettera di ogni parola.

«Regola numero uno: condotta. La stanza è insonorizzata, l'esperimento non deve gridare o perdere il controllo. Altrimenti, verrà punito. Regola numero due: nutrimento. L'esperimento deve mangiare tutto il cibo che riceve. Altrimenti, verrà punito.»

«Chi... sei?» riesce a biasciare la ragazza.

«Regola numero tre: riposo. Quando le luci vengono spente, l'esperimento deve dormire. Altrimenti, verrà punito. Regola numero quattro: esercizio fisico. Quando le luci si riaccendono, l'esperimento deve alzarsi e pedalare per mezz'ora alla cyclette. Altrimenti, verrà punito. Regola numero cinque: igiene. L'esperimento dovrà fare almeno una

doccia ogni ventiquattro ore e avere un'adeguata cura del proprio corpo. Altrimenti, verrà punito.»

La ragazza bionda scuote la testa. La nausea peggiora. «Cos'è... l'esperimento?» Nessuna risposta. Ai piedi del letto intravede una cyclette, imbullonata al pavimento di cemento. Un brivido la scuote da capo a piedi. «L'esperimento... sono io?»

«Regola numero sei: abbigliamento» riprende la voce, glaciale. «All'esperimento verranno forniti abiti e biancheria intima puliti tutti i giorni. Deve indossarli dopo essersi lavato. Altrimenti, verrà punito.»

Osserva ciò che ha addosso. Una tuta felpata marrone, comoda. Infila una mano sotto. Canottiera, reggiseno, slip. È stata spogliata e rivestita. Non è ciò che portava... quando? Da quanto tempo è in quella stanza? Il brivido diventa gelo. Lei è in sovrappeso, ha i fianchi larghi, il seno abbondante... eppure tutti i capi sono della misura giusta. Significa che non è stata presa per caso? Che è stata scelta? L'angoscia le stringe il cuore. Cerca di capire se prova dolore da qualche parte. Se è stata violata.

«Cosa... mi hai fatto?» dice, con voce rotta, ancora impastata. Indica la telecamera. «Cosa mi hai fatto?»

«Regola numero sette: medicine. L'esperimento deve prendere tutte le medicine. Altrimenti, verrà punito.»

«Che... che medicine?»

«Regola numero otto: trattamenti. L'esperimento dovrà sottoporsi ai trattamenti senza opporre resistenza. Altrimenti, verrà punito.»

Il terrore la invade. «Cosa vuoi da me?» Le parole si perdono nel nulla. Scompaiono. La ragazza punta occhi feroci, disperati sulla telecamera. «Chi sei?» Un singhiozzo. Poi un grido che nasce nel punto più oscuro della sua anima. «Chi sei?»

«SILENZIO!»

Un ringhio che rimbalza sulle pareti, le si conficca in testa. Seguono alcuni secondi infiniti in cui l'unico rumore è quello del cuore della ragazza che martella impazzito. Poi la voce prosegue l'elenco.

«Regola numero nove: fuga. La porta della stanza è blin-

data, non ci sono finestre. Fuggire è impossibile. Se l'esperimento tenterà la fuga, verrà punito. Regola numero dieci: ingressi nella stanza. L'esperimento verrà avvisato quando qualcuno sta per entrare nella stanza. Deve mettersi sul letto e legarsi entrambe le caviglie e un polso con le cinghie di cuoio, e infilarsi il cappuccio. Altrimenti, verrà punito.»

La ragazza bionda percorre freneticamente la stanza con lo sguardo. Vede le cinghie di cuoio. Partono dalle estremità del letto di ferro. Due per le braccia, due per le gambe. Altre, più lunghe, sono al centro del letto. Di quelle la voce non ha parlato.

Si china. Ne tocca una. È fredda, dura, spessa, larga almeno cinque centimetri. Lisa come le cose che vengono adoperate molto.

Allora capisce. Quel cuoio consunto le dischiude un abisso di orrore. Non è la prima ad ascoltare le regole. Non è la prima a cui una voce metallica ordina di legarsi al letto. Cos'è successo alle persone che sono state legate prima di lei?

Allunga una mano, tocca il cuscino. Tocca qualcosa sopra il cuscino. Lo afferra. Lo fissa. Un cappuccio di stoffa pesante, nera. Odora di disinfettante come la stanza. Finalmente il terrore trova sfogo. Diventa voce, diventa grido, diventa pianto e parole incomprensibili, pronunciate in una lingua che la ragazza non usa più.

«Regola numero uno!»

La ragazza avverte lo sguardo della telecamera su di sé. Uno sguardo inumano, come se fosse la stanza stessa a guardarla.

«Perché?» grida. Si piega in due, intrecciando le dita delle mani, come se rivolgesse una preghiera a dio, o all'uomo che l'ha presa.

«Regola numero uno.»

«Perché? Perché? Perché?» Non riesce a dire altro. Poi, in un soffio: «Cosa ti ho fatto?».

La luce si spegne. È come se la temperatura scendesse di colpo di molti gradi. La ragazza inizia a sentire un sibilo. Un odore sovrasta quello del disinfettante.

La stanza si sta saturando di gas. La ragazza sente mon-

tare una rabbia sorda per le migliaia di chilometri percorsi per avere una vita, per avere un futuro. Fatica a respirare. Non sente dolore, non fa male. La testa diventa leggera, viene invasa da immagini. La nube, oltre l'acqua del lago. L'aria solida, pesante. Come se il vento che soffiava dalla centrale trasportasse qualcosa di diverso. Qualcosa che si era tramutato in pioggia, poi in malattia e morte.

Una fitta dolorosa al centro del petto. Rivede lo sguardo color acqua di Francesca, il suo corpo magro, i tatuaggi sulla pelle. Sente la sua voce di bambina. Ha l'impressione che la stia chiamando. Le sta dicendo che deve restare in vita, che deve uscire da quella prigione per tornare da lei.

Francesca.

Si aggrappa a quella voce immaginaria. Non può lasciarsi soffocare dal gas, anche se in quel momento morire non sembra brutto. Poco più che chiudere gli occhi. Basterebbe lasciarsi andare.

«Sarò brava» dice, in quella lingua lontana. «Sarò brava» ripete in italiano. «Sarò brava!» strilla, sforzandosi di trovare il fiato. «Rispetterò... le regole.»

Il sibilo si interrompe. Riprende subito, ma non è più gas. È aria pura.

La ragazza respira a pieni polmoni. Mangia l'ossigeno. Piange ancora, di sollievo. Ingoia i singhiozzi assieme alle lacrime e alla sua dignità.

«La tua vita non vale nulla. Solo l'esperimento conta. Ricordalo.»

La ragazza si sdraia. Non è difficile chiudere gli occhi, appesantiti dal gas. Riesce addirittura a sorridere. Francesca è da qualche parte là fuori, che la cerca. «Mi troverà, io devo pensare a sopravvivere» sussurra a voce così bassa che non è sicura di aver davvero parlato.

Non sa di avere già cominciato a morire a poco a poco. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

Ogni secondo.

DORMIENZA

*I tralci induriscono, i grappoli seccano.
Le foglie spiegano i colori, cadono, muoiono.
La vite dorme.*



Venezia è là, da qualche parte, lontana, oltre la pianura inghiottita in una nebbia consueta che non arriva mai sui colli. Nelle giornate terse, però, pare che si veda lo scintillare della laguna. Nessuno la cerca, i contadini sono impegnati nei filari impervi di Glera e Verdiso, e dello Chardonnay segreto; i turisti preferiscono sorseggiare il loro Prosecco nei costosi bacari delle calli, o nelle linde piazze trevigiane. Si spingono di rado fin dove viene prodotto, a Valdobbiadene, San Pietro di Barbozza, Guia, Santo Stefano, Col San Martino. Tanto meno a Termine. Un campanile staccato di qualche metro dalla chiesa, il piccolo cimitero appena dietro, due case addossate a quello che era un monastero, tre strade che convergono in uno spiazzo e scompaiono subito dietro una curva come se non vedessero l'ora di andarsene. Termine non è un paese, è un incrocio in mezzo ai vigneti.

«Quand'è che ti decidi a traslocare?»

Alice lo chiede con aria indifferente. Seduta sul letto, si toglie le scarpe con il tacco per infilarne un paio di basse, comode per guidare. Roberto fa scricchiolare il pavimento di legno per raggiungere una piccola finestra. Fuori, il cielo di una domenica brevissima comincia a scurirsi, e s'incunea nel declivio di viti spoglie attorno a cui figure alacri sciamano armate di cesoie.

«Io ci sto bene.»

Alice scuote la testa di riccioli rossi disordinati. Negli occhi ambra c'è un'ironia rassegnata. «Allora restaci. Io torno a Bologna.» Lo abbraccia. Lui la stringe più forte di quel che dovrebbe.

Lei si stacca. «La barba punge.»

Roberto si passa una mano sulla guancia. «La porto da tre anni, dottoressa Capelveneri. Non ti sei ancora abituata?»

Dalla soglia lei alza quattro dita, per correggerlo. Diventano cinque per il saluto.

«Ci vediamo venerdì, commissario Serra.»

La Celica blu di Alice romba oltre il primo tornante. Roberto siede sul letto, dove lei era prima, e osserva i muri spessi e le travi di legno delle stanze ricavate in quello che era il granaio del monastero. Assapora il silenzio, la solitudine. Se ne nutre sino a quando non si accorge dei rumori che provengono dal piano inferiore.

Scende a due a due i gradini di granito resi scivolosi da secoli di passaggi. Apre una porta, ed entra in un'altra dimensione. Un ambiente raccolto con perlinato di legno alle pareti e utensili in rame che pendono dal soffitto. Un lungo bancone è preludio a una dozzina di tavoli coperti di lino.

Roberto ha affittato l'appartamento in cui vive proprio perché sorge sopra al Chiostro, l'unico ristorante di Termini. L'agente immobiliare era incredulo. *Non è difficile trovare rilassanti i rumori della cucina se ci si è cresciuti in mezzo.* Malinconia. Con gesto automatico, porta la mano alla tasca. Estrae una pillola bianca da un flacone di vetro marrone senza etichetta. La fa sciogliere sotto la lingua.

«Hai finito di drogarti?» chiede una voce allegra, dall'accento trascinato. Roberto si gira. I pantaloni scuri e la semplice camicia bianca non nascondono la femminilità di Susana Lima. Nemmeno il tempo di risponderle che è già sparita dietro una porta a molla. La segue. In cucina trova un uomo sulla cinquantina, sovrappeso. Una coda di capelli grigi e ricci spunta dal cappello da cuoco e fa coppia

con la barba a punta. Sul ventre, un grembiule che in origine doveva essere bianco. Tra le mani enormi, un trionfo di radicchio rosso scuro. Un motociclista vestito da chef, si direbbe. E lo è. Motociclista e cacciatore, come rivelano i pantaloni mimetici che spuntano sotto al grembiule.

Pentole, padelle sono sui fornelli, ma quello in fiamme è Alvisè Dori, il proprietario del Chiostro. Gli occhi azzurri lanciano strali. «Orcocàn, tra due ore arrivano i clienti» ringhia come saluto. «Devo lavorare!»

Sul piano di lavoro c'è un secondo grembiule. È passato ormai un anno da quando una sera Roberto aveva sentito imprecare dalla cucina: «E mi come faccio a preparar la pasta e fasioi?».

Senza pensare, aveva compiuto un gesto che desiderava fare da quando si era trasferito a Termine. Aveva varcato le porte a molla. E aveva trovato Alvisè alle prese con un mucchio di borlotti dalle striature rosse. Un mucchio non molto alto. «Tropo pochi, orcocàn!» ripeteva.

Qualcosa era scattato. «Hai della farina?» aveva chiesto.

Alvisè si era girato di scatto. Aveva strizzato gli occhi azzurri come se faticasse a mettere a fuoco il silenzioso inquilino con cui i rapporti, sino a quel momento, si erano limitati a qualche scarno saluto. «Siamo in un ristorante. Vuoi che non ci sia della farina?»

«Allora prepariamo delle pagnottine, le svuotiamo e dentro ci serviamo una crema di fagioli più liquida» aveva indicato la montagnetta. «Dovrebbero bastare.»

«Prepariamo? Ma non sei un commissario di polizia?», aveva preso una manciata di fagioli. «Sono Spagnolet di Lamon, non voglio rovinarli!»

«Qualunque cosa siano, non ne hai abbastanza per la pasta e fagioli.»

L'altro si era asciugato il sudore. «E come faresti 'sta crema?» aveva sbuffato.

Alvisè Dori aveva permesso a Roberto di improvvisare il piatto. E i clienti erano stati entusiasti. Da quella volta, in cucina c'era sempre un grembiule pronto per lui. Era stato così anche per il cenone di San Silvestro. Quella fine

e quell'inizio che dovevano essere straordinari, sancendo il cambio di anno, di secolo e di millennio. Alice non l'aveva presa bene, quella volta. Voleva divertirsi, ballare. Era andata a una festa a Bologna. Da sola. Si erano sentiti poco dopo mezzanotte. Auguri di rito, annegati nella musica martellante.

Ora le mani di Roberto compiono gesti leggeri sul radicchio, lo mondano dalle foglie esterne, conservando solo il cuore. Accanto alle sue, è come se vedesse quelle della madre. Unghie corte, pulite. Le uniche che può avere chi si dedica alla cucina. Un silenzio confortante, interrotto solo dal battere rapido dei coltelli sui taglieri. E della pentola che sobbolle spargendo l'odore grasso del ragù d'oca. Udito e olfatto. Il tatto coinvolto in ogni passaggio, in ogni ingrediente toccato. La vista del piatto finalmente pronto. E, infine, l'assaggio. *Il gusto è il capolinea di un viaggio che inizia molto prima.*

Alvise gli allunga un bicchiere pieno di un vino bianco, spumante e torbido. «Prosecco come lo facevano i nonni. Con i lieviti, o *sur lie* come dicono quei mangiarane di francesi. Rifermenta in bottiglia, senti che profumi!»

Roberto ha ascoltato innumerevoli volte quella solfa che termina con una filippica contro gli americani responsabili del fatto che i vini di tutto il mondo siano praticamente identici. Si perde negli aromi. Fatica a credere di non aver toccato una goccia d'alcol durante i trent'anni in cui ha vissuto a Roma, la sua città. Aveva paura che gli facesse abbassare le difese, che favorisse la Danza.

Quando i bicchieri sono vuoti, Alvise elenca gli ingredienti, saltellando per la cucina. «Hai visto che radicchio spadone tardivo! Me l'hanno portato oggi! Poi, prosciutto di Montagnana e...», apre il frigo ed estrae qualcosa con aria trionfante. Una *manciata* di qualcosa. «Scampi! Meravigliosi. So io da quale pescatore di Chioggia bisogna comprarli, cioè!» Indica un pentolone di rame con il suo contenuto, giallo e denso. «Polenta col granturco del molinetto della Croda. Bramato come nel Cinquecento, quando i tuoi antenati vivevano sugli alberi e i miei sedevano nel Maggior Consiglio.»

Roberto smette di nuovo di ascoltare mentre Alvise elenca tutti i Dori che sono stati Dogi, «in un'epoca in cui se il tuo patrimonio aumentava mentre eri in carica, ti decapitavano. Oggi tutti i politici sarebbero senza testa». Per questo disinteressato spirito di servizio la sua famiglia si era rovinata e lui era stato costretto all'onta suprema: «Percorrere quel maledetto ponte fascista per raggiungere la campagna. Quel che mi restava erano i ruderi del monastero. Ci ho speso i miei ultimi soldi, e ora un nobile come me è costretto a cucinare per una massa di bifolchi», e così via. Intanto Roberto cerca abbinamenti, immagina sapori, crea armonie. Le mani si muovono di conseguenza. Prende gli scampi. Inizia a sgusciarli.

Alvise è costretto a interrompere il monologo. «Saresti così gentile da dirmi cosa stai facendo?»

«Cuociamo gli scampi alla piastra, li avvolgiamo in una fetta sottilissima di prosciutto, un velo, e li serviamo su un'insalatina di radicchio crudo con un filo di extravergine» snocciola Roberto senza incertezze. «Dopo, bigoli col tuo ragù d'oca. Come secondo, polenta con il formaggio alla piastra. Hai del Morlacco? O dell'Asiago?» Non aspetta la risposta. «Per finire, il tuo tiramisù. Io preparo antipasto e secondo, tu primo e dolce.»

Alvise apre la bocca e la richiude. Al Chiostro si mangia a menu fisso, piatti della tradizione per una clientela che negli ultimi tempi è raddoppiata grazie all'estro di un cuoco che nessuno sospetta essere il commissario capo dell'ufficio immigrazione della questura di Treviso.

«Quanto mi fai incazzare, orcocàn» dice sconsolato Alvise. «Come fai a inventare e cucinare senza assaggiare niente? Io se non ho la ricetta mi perdo... e ho fatto fior di scuole!»

Da bambino guardavo per ore le mani di mia madre che sminuzzavano, amalgamavano, dosavano. «Sento i sapori nella testa.»

«Dev'essere un posto interessante, la tua testa» sbuffa Alvise, «ma non so se vorrei abitarci.» Si dirige verso una scansia. «Metto su la pentola per cuocere i bigoli.»

Il buio è calato del tutto quando Alice varca il portone del palazzo in strada Maggiore. La nebbia si è incagliata sul Po, tra Rovigo e Ferrara. Bologna è offuscata solo dalla delusione del lunedì che incombe.

Oltre il grande atrio dai soffitti alti e dai tappeti pesanti, una porta sulla destra è aperta. Ne fuoriesce un filo di fumo.

«Ciao papà» saluta trattenendo il fiato.

L'avvocato Ruggero Maria Capelveneri solleva la testa calva dai documenti che sta esaminando. Scruta la figlia da sopra gli occhiali da lettura. Prende il grosso sigaro dal posacenere sulla scrivania di legno scuro. In due tiri lo ravviva. Alle pareti, illuminati appena dalla fioca lampada da tavolo, avvocati di tutte le epoche osservano severi da cornici intarsiate. «Come va?»

«Bene. Mi faccio una doccia e vado a letto. Ho degli appuntamenti domattina.»

Sempre lo stesso scambio. Un copione scritto male e male interpretato. Lo studio medico privato di Alice è nel portone a sinistra rispetto al palazzo. Nel portone a destra c'è lo studio legale Capelveneri. Uno studio legale per i pochi che possono permettersi di pagarne le parcelle. Anche Alice è diventata un medico per ricchi, dopo l'ennesimo cambio di direzione nella sua vita.

«Perché non parliamo un po'?» propone il padre, e indica la poltrona davanti alla scrivania.

Alice prende tempo, sorpresa. «In questa stanza non si

respira.» Lo stupore si moltiplica quando invece di dare in escandescenze perché “in casa mia faccio quel che voglio” il padre solleva faticosamente la propria mole. «Andiamo in salotto.»

Si siedono su un divano del Settecento foderato di broccato. Lui la fissa con occhi acquosi, la sclera ingiallita. «Sei bella. Molto.»

Alice pensa alla pelle candida, alle efelidi sparse a manciate sul corpo. Al setto nasale deviato, ricordo indelebile del suo unico incidente d’auto. Decisamente non si sente bella. «Se lo dici tu.»

«Lo dico, lo dico. E dico anche che sei sprecata con quel questurino fallito.»

Alice batte le mani in un applauso ironico. «Ecco dove volevi andare a parare.»

«Non puoi continuare a perderci tempo. Ha quasi quarant’anni e ti fa fare una vita da fidanzatini, vi vedete dal venerdì sera alla domenica. Chi te lo dice che non farà come l’altra volta? Puff, sparito! Ci sarebbe una coda di uomini in gamba alla tua porta, se solo tu volessi. Oggi. Domani... chissà. La bellezza non è eterna.»

La mente di Alice torna per un istante a una piccola stanza. A Roberto con il viso stravolto da una forza che le aveva tenuta nascosta. Dopo avrebbe scoperto che quel male aveva un nome poetico, la Danza. Dopo gli avrebbe chiesto di curarla, dopo si sarebbe occupata lei di trovare lo specialista migliore. In quel momento lo aveva solo cacciato, terrorizzata. Le sue mani prendono a mulinare freneticamente nell’aria. «Non sai com’è andata, l’altra volta. E peccato che in gamba per te significhi con un conto in banca a nove zeri e figlio di un avvocato con cui fai affari, altrimenti potrei farci un pensiero.»

Il padre, abituato a condurre trattative dentro e fuori i tribunali, non si lascia sfuggire l’occasione. «Dici sul serio?»

Alice si gira con un gesto conclusivo. «No, dicevo così per dire. Vado a letto.»

Incurante dei rimbrotti, sale le scale di marmo e apre la porta dell’appartamento che occupa un piano del palaz-

zo. Si dirige alla sala da bagno. Inizia a riempire la vasca, scegliendo con cura i sali. Si spoglia e si guarda allo specchio. Lo scambio col padre le ha gettato addosso una fastidiosa inquietudine. Cerca minuziosamente capelli bianchi in quel mare rosso e crespo, non ne trova ma non basta a rassicurarla: sta per compiere trentadue anni, quanto resisterà ciò che vede?

Prima che una nebbia artificiale e profumata renda difficile l'operazione, prende le salviette per togliersi fondotinta e cipria con cui uniforma e scurisce la pelle del viso.

In quel momento, il cellulare squilla. Lei sorride. «Miracolo! Roberto ha imparato a usare il telefono che gli ho regalato.» Parlare con lui cancellerà l'amaro che le è rimasto sul palato.

Sul display, però, appare ETTORE STEINER. Un esemplare della fauna che il padre di tanto in tanto le presenta. A Capodanno, mentre Roberto si divertiva a spignattare, se lo era ritrovato a una festa. E ci aveva parlato a lungo. Un tipo interessante, niente da dire. Solo un po' troppo pieno di sé.

«Santapolenta, che tempismo» dice meravigliata alla versione di sé che vede nello specchio. Evita le domande e prende la chiamata.

I trenta coperti del Chiostro sono tutti occupati. In cucina arrivano chiacchiericcio indistinto, tintinnare di posate e stoviglie. Alvisè impiatta le fette di dolce, che poi spolvera di cacao.

«Là, è l'ultima» sbuffa. «E meno male che nella Marca gioiosa et amorosa sanno godersi la vita, altrimenti non esisterebbe il tiramisù.» Anche questa, Roberto l'ha già sentita. La leggenda vuole che il tiramisù servisse a rinvigorire i clienti di un bordello di Treviso. Diversi ristoranti si contendono il primato, rivendicando un'origine di luogo di piacere a pagamento.

«E senza i puttanieri, quella tosa non sarebbe qui» conclude Alvisè sporgendo il mento appuntito verso la porta da cui Susana è appena uscita.

Roberto continua a infilare i piatti sporchi nella lavastoviglie e riporre gli utensili, fingendo di non aver sentito, ma Alvisè insiste. Con una voce baritonale, intona: «È mai possibile, o porco di un cane, che le avventure in codesto reame debban risolversi tutte con grandi puttane...».

«Smettila!» Il tono di Roberto è perentorio. «Sai quello che ha passato.» *O, meglio, ne sai una parte. L'essenziale.*

«Lo dice il Faber» si giustifica l'altro. E questo dovrebbe bastare. Alvisè ha fondato il Fabrizio De André Fans Club di Treviso. Quando il cantautore è morto, all'inizio del 1999, ha affisso un cartello CHIUSO PER LUTTO alla porta del risto-

rante, ha preso la Harley Davidson ed è sparito per giorni. Una volta tornato, ha appeso una foto del Faber nel ristorante e in ogni stanza della sua abitazione, in un'altra ala del vecchio monastero. Un De André sorridente li fissa anche in cucina.

«Il tuo Faber certo non disdegnava. Nello stesso album di *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers* ci sono *Via del Campo* e *Bocca di Rosa* che parlano di...»

La porta della cucina si spalanca. I due uomini assumono un'espressione imbarazzata e si concentrano sui dolci che, però, non richiedono più lavorazione. Susana prende quattro tiramisù. Con le braccia occupate, si appoggia a Roberto. Lui percepisce il calore attraverso la stoffa.

«C'è una tua ammiratrice, là fuori.»

È sempre Alvise che va a raccogliere i complimenti dei clienti. Roberto non cucina per le pacche sulle spalle. E non vuole essere riconosciuto.

«Dice di essere una giornalista. E di sapere chi sei.»

Il commissario che fa il cuoco. Che scoop per quotidiani locali! Sospira. «Quanta gente deve ancora finire di mangiare?»

«Solo due coppie. Ho fatto sedere la tizia che vuole incontrarti lontano da loro, in fondo alla sala, in modo che non dia fastidio. Si sta scolando una grappa dietro l'altra. È... molto strana, ecco.»

«In che senso?»

Susana sorride. «Lo capirai quando la vedrai.»

Quando Susana lo avvisa che tutti i clienti se ne sono andati, Roberto si toglie il grembiule ed esce dalla cucina. La ragazza è appoggiata al bancone. Sarebbe impossibile non notarla anche se non fosse l'unica persona nel locale. Labbra sottili, quasi trasparenti. Metà testa rasata a zero, l'altra metà coperta da una sorta di caschetto rosa carico. Sopra un dolcevita che sembra vuoto indossa un chiodo anni Ottanta. Fissa una grande foto in bianco e nero alla parete.

«Voleva vedermi?» chiede Roberto.

Lei non si gira. Indica col mento. «Chi è quello?» La voce stride con l'aspetto da dura. È lieve, quasi infantile. La fa tornare bambina.

«Fabrizio De André.»

«Fa schifo.»

Se la sentisse Alvisé. «Non direi.»

La ragazza punta su Roberto occhi di un verde così chiaro da sembrare acqua. «Ma sì, fa schifo, cazzo! Tutta la musica italiana è pallosa, sole-cuore-amore.» Vuota in un sorso il bicchiere di grappa. «Commissario Serra, piacere di conoscerti.»

Prima o poi doveva succedere. «Non posso dire lo stesso.»

La ragazza ignora il commento. Facendo tintinnare il metallo sparso tra cintura e scarpe si arrampica sul bancone per afferrare una bottiglia e si sistema in uno dei tavoli sparecchiati.

«Sediamoci.»

Non è un invito. Malgrado l'aspetto sparuto, consunto, la ragazza possiede una forza singolare. Roberto si siede senza smettere di fissarla.

«Che cazzo hai da guardare?»

«È molto magra.»

«Piantala di darmi del lei. Io sono magra, giusto. E tu sei più vecchio rispetto alle foto che ho visto. I capelli sulle tempie cominciano a diventare bianchi, e hai la barba.» Si riempie il bicchiere. «Il tempo non è sempre un dio benigno come sostiene Esiodo.» E giù un'altra grappa.

«Senti ragazzina, non so chi tu sia, ma...»

Lei tende una mano ossuta. «Francesca Campo. E tu sei Roberto Serra, nato a Roma il 14 agosto 1960. Lavori alla questura di Treviso, capo dell'ufficio immigrazione. Sei arrivato quattro anni fa da un paesino che si chiama Case Rosse. Ma la parte più interessante è prima, quando eri membro di un Nucleo investigativo speciale di Roma. Una stella, cazzo. Non so cosa sia successo, ma io sono qui per parlare con la stella.»

La mia vita riassunta in venti secondi. Roberto ha la sgradevole sensazione che qualcuno abbia frugato nelle sue cose. Non stringe la mano.

«Vuoi sapere quanti punti hai fatto a "Indovina chi"?»

Lei scuote la mezza capigliatura rosa. «Voglio parlare con te.»

«Io no. Scrivi quel che vuoi.»

«Sai quanto me ne frega di scrivere di te? Non sono neanche una giornalista. È la prima scusa che mi è venuta in mente per attirare la tua attenzione.» Estrae una fotografia dalla tasca del chiodo. «È per lei che sono qui.»

La tristezza che oscura lo sguardo di Francesca è così profonda da costringere Roberto a fissare il volto biondo e morbido che sorride nell'istantanea.

«Chi è?»

«Elèna, con l'accento sulla seconda "e". La mia Ele.» Accarezza la fotografia con le dita. Le unghie sono mangiate sino alla carne. Guarda Roberto con aria di sfida. «La mia ragazza. È sparita.»

«Sparita?»

Francesca annuisce. «Sparita.» Rimette in tasca la foto. Delicatamente, per non sgualcirla. Fissa Roberto dritto negli occhi. «Aiutami a trovarla, commissario Serra.»

Roberto capta un odore nuovo nell'aria. Sottile, quasi impercettibile. Fiori. Fiori appassiti, marci. L'odore che annuncia una crisi. Dura fino a quando non fa sciogliere sotto la lingua una rassicurazione in forma di pillola. Prende un lungo respiro, e incrocia di nuovo lo sguardo indagatore di Francesca.

«La gente non sparisce nel nulla, va da qualche parte» dice, sforzandosi di sembrare deciso. «Devi sporgere denuncia...»

Una mano ossuta si abbatte sul tavolo. Un'esplosione. Il bicchiere della grappa compie un paio di piroette e si schianta sul pavimento.

«L'ho già fatto!» Fruga nelle cerniere del chiodo. Tira fuori due fogli appallottolati. Li getta sul tavolo. «Polizia e carabinieri. Risultati? Zero!»

La voce della ragazza ha lo stesso suono delle unghie che graffiano l'ardesia, non conserva nulla d'infantile. Grosse lacrime percorrono le guance scavate, si schiantano sul legno del tavolo.

Roberto si sente tirato con violenza in due direzioni opposte. Senza quasi rendersene conto, stira con le mani uno dei fogli e inizia a leggere: «Elena è sparita giovedì 18 gennaio». *Più di un mese, un'eternità.*

Francesca si pulisce con rabbia, sbava rimmel. «*Elèna*» lo corregge. «È andata a lavorare, dovevamo vederci verso le dieci di sera da me. Non è mai arrivata.»

«Dove lavorava?» Un riflesso condizionato, per Roberto. Ricordo della vita di prima. Di prima di Termine, di prima di Case Rosse. Di prima di un'infinità di cose.

«A Treviso... puliva appartamenti, ville, uffici. Era brava anche in quello. Aveva tanti clienti.»

Roberto sospira, ma è quasi un rantolo. «Vieni in questura, domani» ripete. «I colleghi...»

L'acqua negli occhi di Francesca diventa ghiaccio. «Ele è un'immigrata clandestina, una sguattera bielorussa! A chi

vuoi che gliene freggi? Da queste parti la gente vuole vedere la superficie immacolata, e se ne fotte di quanta merda c'è sotto.»

Il Roberto di un tempo ti avrebbe aiutato. Aveva fame di verità. E aveva la Danza. Quello di oggi prende medicine e cerca di non ripetere gli errori. Scuote la testa con una sgradevole sensazione alla bocca dello stomaco. Molto simile alla vergogna.

Con un gesto repentino, Francesca afferra la bottiglia di grappa e ne butta giù lunghe sorsate.

«Ti fa male bere così» bofonchia Roberto.

La ragazza stacca le labbra dalla bottiglia. E gliela scaglia contro. All'improvviso, senza dire nulla. Lui ha appena il tempo di scansarsi. Sente il vetro andare in pezzi contro il muro alle spalle.

Francesca ansima, le guance rigate di lacrime nere. «Sei come tutti gli altri, non te ne frega un cazzo!» grida.

Lui non risponde. È come se le schegge di vetro della bottiglia fossero nell'aria, gli si fossero infilate in gola.

La ragazza si alza, spalanca la porta e si precipita fuori. L'aria fredda della notte invade il ristorante.

Un pensiero squarcia l'immobilità di Roberto. *Come ti sei ridotto?* Si riscuote, la segue. Si è alzato un forte vento. La luce dell'unico lampione dello spiazzo di Termine oscilla. I tralci sopravvissuti alla potatura frusciano all'unisono.

Impiega qualche secondo per riconoscere Francesca nella figura esile che inforca una mountain bike. «Ehi!» le grida.

Lei indica col pollice un punto indefinito nel buio alle sue spalle. «Abito sulla collina. A Zuel di Qua.» Poi il dito alzato diventa il medio.

Pedalando con agilità, scompare dopo pochi metri. La notte porta solo una voce di bambina che canta, sguaiaata.

«I'm the passenger... and I ride, I ride...»